N. 9 - SETTEMBRE 1991

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

LA FINE DEL SOGNO

DEE
XVI - 9 - SETTEMBRE 1991

sommario

Emigrati o immigrati: un falso dilemma, *G. Tassello* 3

DEE Flash, *G. Tassello* 4

Per non dimenticare 7

La calda estate svizzera, *S. Guglielmi* 9

Di nuovo in diminuzione le rimesse degli emigrati italiani, *G. Chiabrera* 12

La società europea e l'immigrazione 13

Il dramma emigrazione visto dall'Africa, *R. Vegetti* 15

DEE Documenti: Il futuro della integrazione europea 17

DEE Strumenti: Tra libri e riviste, *G. Tassello* 22

Per una politica dei flussi migratori 24

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, G. Chiabrera, S. Guglielmi, G. Maffioletti, G. Tassello, R. Vegetti

In copertina:
Bari: il dramma degli albanesi. Foto ANSA 10.8.91

Chiuso in redazione il 18 settembre 1991

Ieri come oggi. Foto di Edwin Levick, L.C.

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1991: Italia L. 30.000, estero L. 35.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 -L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di settembre 1991

DEE
9
SETTEMBRE 1991

EMIGRATI O IMMIGRATI: UN FALSO DILEMMA

Se il governo aveva bisogno di dare l'impressione di fermezza sull'opinione pubblica, ponti aerei, grande spiegamento di forze dell'ordine e bugie sono serviti a creare la scenografia ideale per l'espulsione spettacolo degli immigrati e sfollati albanesi, nella speranza di convincere il pubblico che la situazione era sotto controllo.

Ma è rimasta irrisolta una esigenza etica: la politica della regolamentazione dei flussi immigratori non va portata avanti calpestando i diritti umani più elementari. Non era affatto necessario trattare gli albanesi come bestie, buttando loro il cibo dall'alto, lasciandoli cuocere al sole per intere giornate ed ingannandoli. Ed ora nessuno si preoccupa di chiedere che fine abbiano fatto ufficiali e soldati dopo il rientro forzato. È mai possibile che tra tanti sfollati qualcuno non avesse seri motivi per chiedere asilo politico in Italia?

A Bari abbiamo toccato con mano i segni dell'agonia della cosiddetta cultura della accoglienza e della solidarietà. L'immigrato è visto come potenziale nemico per cui si punta sulla disumanizzazione del fenomeno migratorio trattato come problema di ordine pubblico. Questa scelta può portare al passaggio dalla filosofia dell'accoglienza alla filosofia del rifiuto.

L'Italia non solo è affetta dalla compassion fatigue. *La stanchezza di essere solidali con gli altri è stata superata dalla nuova tendenza: vogliamo decisamente chiudere le porte; diciamo no all'altro.*

Stupisce poi come l'ambizioso e lodevole progetto politico del passaggio dalla politica passiva nei confronti dell'immigrazione (accoglienza) alla politica attiva (cooperazione internazionale), propugnato dall'on. Martelli, sia stato accantonato così in fretta. Per cancellare il pessimo esempio dato alla comunità internazionale alla "Stadio della vergogna", ora si punta tutto sull'allestimento dei campi profughi per altri sfollati dell'Est, ma non sembra che l'impegno sia altrettanto grande per cercare una soluzione vera e giusta della guerra nell'ex impero di Tito affinché la gente rimanga dove ha il diritto di vivere.

Durante questo tempo si dovrebbe nuovamente parlare di quote per il 1992. Gli studiosi continuano a sostenere che si tratta di un modo giusto di fare politica e qualcuno sollecita il governo a privilegiare, nell'assegnazione, qualche nazione, come hanno fatto gli USA nei confronti dell'Italia nel secondo dopoguerra. Ma tutto è silenzio ed anche questo favorisce la clandestinità.

Intanto il fronte dell'emigrazione si anima con le pastette di qualche diplomatico troppo intraprendente, che non sembra favorevole allo spirito della legge concernente il CGIE. Non mancano le immancabili manovre per la distribuzione dei seggi. È molto difficile cogliere altri segni di vita, anche perché l'iter legislativo delle leggi migratorie è bloccato. La FUSIE sta lodevolmente cercando di reperire fondi per organizzare il Congresso che decreterà un approccio innovativo al problema dell'informazione. Un altro segnale positivo proviene dalle associazioni nazionali impegnate a cercare modi nuovi per difendere i diritti dei migranti italiani, soprattutto i più deboli.

Le Colombiadi potrebbero costituire un riferimento ideale per analizzare l'apporto reale che le migrazioni hanno dato al mondo americano: altri Colombo salpati non per conquistare ma per immettere qualche cosa di vitale nelle nazioni ospitanti – come, del resto, è il caso di tutte le migrazioni.

G. Tassello

DEE FLASH

• Il Comitato Esecutivo dell'Immigration Board svedese ha deciso di chiudere 111 dei 140 centri di raccolta e di transito per rifugiati nei prossimi due anni. Rimarranno aperti solo 25 campi profughi e 4 centri di transito. La capienza diminuirà da 29.000 a 7.000 posti e saranno licenziati 1.200 dipendenti (News & Views, 11.4.91).

• L'Ordine degli Avvocati olandesi intende dar vita ad una équipe di giuristi per la difesa dei richiedenti asilo attualmente assistiti nei centri di raccolta da avvocati d'ufficio che non possiedono conoscenze sufficienti nel settore della legislazione sui rifugiati. Gli avvocati riceveranno una formazione specifica nel settore. Al Ministero di Giustizia è stata inoltrata domanda per un finanziamento del progetto. Nel 1991 le autorità preposte si attendono 25.000 richieste di applicazione, contro le 21.208 del 1990 e le 13.898 del 1989.

• Dopo tre mesi di trattative col governo del presidente Cristiani, costellate di manifestazioni davanti all'ambasciata salvadoregna a Città del Panamá, scioperi della fame e minacce di marce attraverso i paesi centroamericani, ostacoli legali delle autorità di San Salvador e intimidazioni dell'esercito, 620 salvadoregni rifugiati nel Panamá dal 1980 hanno fatto ritorno in patria all'inizio di febbraio. Il gruppo si è insediato nel dipartimento di Usulután, nel nord del paese, fondando una comunità autogestita denominata "Città Romero", dal nome dell'arcivescovo assassinato il 24 marzo 1980 (Sial).

• La classica goccia che fa traboccare il vaso: il caso dei profughi albanesi, rimpatriati con la forza per ordine delle autorità italiane, ha definitivamente causato la rottura tra il nostro Ministero degli Esteri, guidato dal socialista Gianni De Michelis, e le Organizzazioni non Governative (ONG) impegnate nel volontariato internazionale. Secondo una durissima nota rilasciata dalla FOCSIV, la Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario, l'espulsione degli albanesi che cercavano rifugio sulle coste italiane "è il segno triste della miopia con la quale il problema dell'esodo albanese è stato affrontato nel nostro paese". Si trattava di un problema certamente molto complesso, spiega la FOCSIV, ma "lo Stato e il Governo non hanno fatto la loro parte fin dai primi tre-quattro giorni, in marzo, quando di fronte all'esodo in massa di ventimila profughi lo Stato non si è praticamente mosso, lasciando che ad agire fosse solo la solidarietà delle popolazioni pugliesi. E non l'ha fatto poi nei tre mesi successivi". L'accusa di inettitudine al ministro De Michelis è rincarata, e trasformata in accusa di affarismo, dal CTM (Controinformazione Terzo Mondo), una ONG di Lecce che in questi mesi si è prodigata a fianco dei profughi sbarcati sulle coste pugliesi. "Gli aiuti promessi dal governo italiano – ha spiegato il vice-presidente Vinicio Russo – sembrano spesso svanire nel nulla. L'assegnazione da parte del nostro Ministero degli Esteri di 20 miliardi di lire per l'acquisto e l'invio di generi di prima necessità ad una società italiana di import- export piuttosto che ad una organizzazione non governativa di cooperazione internazionale come sollecitava la stessa unità tecnica del Ministero, conferma l'aberrante logica di sfruttare i mali altrui per arricchire le imprese 'vicine ai politici'". Tra Ministero e gruppi di volontariato internazionale si era già ai ferri corti da tempo. Alla fine di maggio, il ministro De Michelis aveva sferrato un attacco in piena regola alle ONG in una sede ufficialissima, la Commissione Esteri della Camera. "In realtà – aveva detto il ministro – si mitizzano le ONG. Basta leggere i titoli del 95% dei loro programmi per rendersi conto che poche lavorano seriamente sul terreno e molte di esse, assai meno serie, si inventano le cose più bizzarre". A questa accusa, i presidenti delle tre federazioni dei gruppi di cooperazione internazionale (FOCSIV, COCIS e CIPSI) avevano reagito altrettanto duramente. "È assurdo che il ministro – aveva spiegato Amedeo Piva, della FOCSIV – sbagli così grossolanamente le percentuali parlando del 95% e limiti le sue critiche alle ONG, senza parlare del disastro più generale della Cooperazione italiana, dove, comunque, il volontariato continua ad essere una speranza". Per affrontare la questione della "Cooperazione tra Italia e Albania" come "ponte di solidarietà", la FOCSIV e il CTM hanno nel frattempo organizzato una conferenza nazionale patrocinata dalla regione Puglia, che si è tenuta a Lecce il 26 giugno scorso (ADISTA, 6 luglio 1991).

• L'Arabia Saudita vieta la pratica di qualsiasi religione straniera e proibisce l'ascolto dei programmi religiosi trasmessi dallo Sri Lanka o dai Paesi limitrofi. I doganieri e la polizia hanno l'ordine di sequestrare gli oggetti di culto

rinvenuti tra i bagagli o nelle abitazioni degli stranieri. In Arabia Saudita vivono numerosi buddisti e cristiani filippini; gli stranieri che lavorano in questo Paese, di una sessantina di nazionalità, si trovano così nell'impossibilità di praticare la loro religione (ADISTA, 6 luglio 1991).

• L'Europa invecchia, e per ora il suo invecchiamento è frenato dagli stranieri che sono più prolifici. Ma, afferma uno studio pubblicato recentemente dall'OCSE, questo fenomeno prima o poi influenzerà anche la fecondità delle popolazioni straniere che vivono in una decina dei paesi dell'OCSE, mentre l'immigrazione che non si rinnova farà ridurre ulteriormente le nascite. Secondo il documento dell'OCSE, "solo l'arrivo di giovani immigrati potrebbe far registrare un aumento della natalità". Lo studio OCSE conferma l'influenza delle abitudini del paese di accoglienza sulla fecondità degli immigrati. Questa diminuisce man mano che si prolunga la durata del soggiorno. Ma oltre a una minore fecondità la popolazione straniera va incontro anch'essa all'invecchiamento e "a lungo termine" l'apporto della natalità straniera "dovrebbe attenuarsi progressivamente". "A meno che questi paesi non ammettano ogni anno un numero di immigrati molto superiore a quello degli anni precedenti – conclude lo studio dell'OCSE –non ci si potrà aspettare che il flusso degli immigrati compensi il rallentamento della crescita demografica e il conseguente invecchiamento delle popolazioni di questi paesi" (Popolazione e Sviluppo, gennaio 1991).

• In base all'opinione della maggioranza dei cittadini della Comunità Europea, l'Europa nell'anno 2000 avrà: un'unica moneta, un maggior numero di Stati membri, una forza militare comune, permetterà la libera circolazione delle persone. In particolare: la costituzione di una *cittadinanza europea* è considerata un "bene" dal 60% dei cittadini della Comunità Europea; il 62% degli europei è favorevole al fatto che la Comunità sia responsabile di una linea di *condotta comune* nelle questioni di *sicurezza e di difesa*; in media, il 60% dei cittadini della Comunità Europea è a sostegno del fatto che un'*unica moneta* sostituisca le diverse monete degli Stati membri entro 5 o 6 anni; infine, il 59% dei cittadini europei si dichiara favorevole alla formazione di un'*Unione Europea* con un governo responsabile dinanzi al Parlamento Europeo (Eurobarometro, 15 luglio 1991).

• «Il vangelo farà superare tutti i nazionalismi. Dobbiamo valorizzare la convivenza con razze diverse». È quanto ha ribadito l'arcivescovo di Milano che è anche presidente del consiglio delle conferenze episcopali d'Europa soffermandosi sul significato e le prospettive del prossimo sinodo europeo in programma in Vaticano dal 28 novembre al 14 dicembre '91 (Messaggero di Sant'Antonio, settembre 1991).

• Un sempre maggiore numero di brasiliani fa domanda di cittadinanza portoghese. La legge portoghese permette infatti una applicazione molto ampia del principio dello ius sanguinis per cui vi sono milioni di brasiliani che possono affermare di essere di discendenza portoghese. Inoltre l'espletamento delle pratiche è reso ancora più facile in quanto può essere effettuato direttamente nei consolati di Rio de Janiero e di San Paolo. Attualmente vivono in Portogallo circa 15.000 brasiliani e le richieste pendenti di cittadinanza sono dalle 20.00 alle 30.000. I brasiliani non sono obbligati a rinunciare alla loro nazionalità assumendone un'altra, per cui molti sono attratti dallo status di doppia nazionalità che permette loro di emigrare in Portogallo e dal 1993 muoversi liberamente all'interno della CEE.

• La Francia sta intensificando l'opera di prevenzione contro gli ingressi di clandestini. Il Ministro dell'Interno invita tutti i prefetti a "rafforzare la battaglia contro l'immigrazione clandestina", mentre il Ministro del Lavoro sostiene che non occorre introdurre nuove misure legislative. Sono sufficienti circolari ministeriali ed interministeriali per far applicare le leggi già esistenti.

• A larga maggioranza l'Assemblea spagnola ha demandato al governo il compito di definire la politica sull'immigrazione e di completare il processo di regolarizzazione iniziato nel 1985 e che finora ha dato scarsi risultati. Le associazioni immigrate hanno criticato il testo presentato come "totalmente insufficiente", in quanto sostengono che sia praticamente impossibile per chi ha lavorato in clandestinità dal 1985 provare con documenti alla mano di aver risieduto in Spagna da quel periodo.

• A seguito di una sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani il Consiglio di Stato francese ha decretato che un cittadino straniero non può essere espulso se ciò "danneggia la sua vita familiare". Sono circa 100 gli stranieri espulsi ogni anno, dopo aver servito sentenze di condanna nelle prigioni francesi, per cui l'espulsione costituisce una doppia pena. Dall'agosto 1989 non possono essere espulsi coloro che sono nati in Francia o vi hanno vissuto dall'età di 10 anni, coloro che risiedono in Francia da almeno 15 anni, gli stranieri che sono sposati con un/a francese da almeno sei mesi.

a cura di **G. Tassello**

Raffaello Gambogi, *Gli emigranti*, 1895 (Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno).

Profughi italiani a Pola, 1946.

PER NON DIMENTICARE

Riportiamo alcuni brani di 4 commenti apparsi su «Avvenire» nei giorni di agosto e che sintetizzano bene i sentimenti di molti italiani di fronte alle tragiche scene verificatesi nello "stadio della vergogna"

Risalire alle cause

A me la caduta del muro di Berlino ha richiamato – in immagine – il crollo della diga del Vajont: là una massa d'acqua aveva travolto paesaggi ed interi villaggi. Qui è una massa di umanità disperata che si riversa in Occidente e che, con il suo carattere improvviso e la vastità delle sue dimensioni, può creare una vera e propria catastrofe umana. Non è in gioco solo l'Albania, ma tutto l'Est in crisi. Penso ai trenta milioni di disoccupati della Russia. Se si rompono gli argini, sarà un'ondata inarrestabile.

Quale soluzione ipotizzare allora? Non certo un atteggiamento di xenofobia che è radicalmente anticristiano e prima ancora antiumano. «Ogni uomo è mio fratello»: questa frase è una sintesi del Vangelo. Il rifiuto dell'altro solo perché è diverso è un'ideologia aberrante che ha scritto nella storia pagine di tragica ingiustizia. Gli extracomunitari che si sono legittimamente inseriti nel nostro tessuto sociale e lavorativo devono essere accolti ed amati come fratelli.

Ma questo non significa favorire, con atteggiamenti sbagliati, una fuga in massa di intere popolazioni che, sradicate dal loro contesto, potrebbero difficilmente trovare nel nostro una armonica integrazione. Quello degli albanesi potrebbe essere solo la punta di un iceberg.

Queste ondate successive di albanesi sono un segno patologico. Occorre risalire alle cause del male per offrire le terapie opportune. Ci vuole lungimiranza e senso di umanità: doni che chiediamo innanzitutto al Signore per tutti e in particolare per i responsabili di governo.

+ Mariano A. Magrassi
Arcivescovo di Bari

(da *Avvenire*, 10 agosto 1991)

Visti e trattati come invasori

Nel caso nostro, è legittimo chiedersi: dove sta e dove finisce «il bene comune» di una comunità civile? D'accordo, l'idea di «Stato», vorrà dire di un popolo garantito nell'esercizio della propria vita da confini ben precisi, è ancora esigenza insopprimibile per la certificazione dei diritti e perciò per la stessa pace civile; sicché l'abolizione *tout court* di ogni confine appartiene a inutili e dannose utopie. Ma resta pur vero – ed è conquista della coscienza mondiale di questi ultimi decenni – che tutto porta ormai a «mondializzare» ogni realtà umana: l'economia, la finanza, soprattutto i diritti fondamentali delle singole persone. Inutilmente si parlerebbe di «nuovo ordine mondiale» se non si partisse da questa intuizione che ormai è diventata assioma intuitivo diffuso nella coscienza dei popoli, e questa è l'intuizione: che non dall'appartenere a una patria, a una città, derivano alla persona i diritti dell'uomo, ma dall'essere uomini che ognuno di noi si porta dentro ovunque sia nato e sotto qualunque cielo viva e da quel che egli è insomma deriva ad ognuno l'essere uguale con tutti gli altri uomini sotto ogni regime, in ogni epoca.

Tornando alla tragedia degli albanesi, ciò che la fa tragica non è la legittima preoccupazione dei governanti di regolarne l'afflusso in Italia. Se la gente vive questa vicenda con struggimento è perché ha avuto l'impressione che quei tredicimila albanesi siano stati pregiudizialmente visti come invasori e trattati come tali, tenuti a bada e lasciati alla fame e all'addiaccio con tutto un complesso di disagi innumerevoli. Quando la nostra gente viene a sapere che non un piatto caldo è stato offerto ad alcuno, neppure ai bambini, subito pensa che nel caso dei curdi l'Italia si è mossa per fare arrivare a quelle popolazioni affamate mille aiuti; e che cosa può concludere allora se non rendersi conto con profondo senso di vergogna di trovarsi di fronte a uno scolorirsi dei sentimenti umani che sono invece vivissimi all'interno del nostro Paese? Questa è la novità che nessuno può ignorare. Fra poco la vicenda parrà chiusa, ma nessuno potrà cancellare dalla memoria un'esperienza che la nostra gente ha vissuto come un senso di lutto: uno strano lutto perché non si tratta di uno dei soliti lutti nazionali quanto piuttosto semplicemente di un lutto umano, una perdita di umanità.

+ Ersilio Tonini
già Arcivescovo di Ravenna

(da *Avvenire*, 11 agosto 1991)

La violazione dei più elementari diritti umani

Io certo non dimenticherò mai il 10 agosto di quest'anno, festa di San Lorenzo, il martire cotto a fuoco lento sulla graticola. Perché quella data non mi richiamerà più il pianto di stelle che «nel concavo cielo sfavilla», ma mi farà sempre venire in mente i tredicimila albanesi cotti sotto il sole torrido d'agosto, vittime senza aureole di martirio, e molto meno simili ai santi che non alle belve feroci... Occorre levare la nostra fierissima protesta per la violazione dei più elementari diritti umani che è stata perpetrata ai danni di tanta povera gente. Le persone

Bari: Il dramma degli albanesi. Foto ANSA 10.8.91

non possono essere trattate come le bestie. Prive di assistenza. Lasciate nel tanfo delle feci che il profumo del mare non riusciva a mascherare. Mantenute a dieta con i panini lanciati a distanza come si fa allo zoo. Nelle condizioni igieniche più disperate. Senza il minimo di decenza in mezzo a quel carnaio greve di vomiti e di sudori. Con servizi di pronto soccorso che solo l'altissima sensibilità dei volontari è riuscita ad assicurare. No! L'uomo, chiunque esso sia, quali che siano le sue colpe, merita ben altro rispetto. Forse come credenti avremmo dovuto levare più forte la nostra condanna ed esprimere con maggior vigore la nostra indignazione. Se no, che senso ha stordire le orecchie di Dio ripetendo i versetti del salmo ottavo: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché ti prendi cura di lui»? Da questa vicenda usciamo davvero tutti sconfitti. Sconfitti e umiliati gli albanesi: molti di essi poi anche pestati e con ossa rotte, per le loro comprensibili ma pur sempre condannabili reazioni. Sconfitti e umiliati anche noi, perché costretti a sperimentare ancora una volta come la nostra civiltà che, nella sua sbornia di retorica, si proclama multirazziale, multiculturale, multietnica, multireligiosa, e multinonsoché, non riesca ancora a dare accoglienze che hanno sapore di umanità.

+ Tonino Bello
Vescovo di Molfetta

(da *Avvenire*, 13 agosto 1991)

Un'operazione di ordine pubblico

Un giudizio più articolato va dato sulla modalità con cui l'intera operazione è stata condotta. Il ministro degli Interni Enzo Scotti ha esaltato l'efficienza con cui il «rimpatrio forzato» dei circa 16.000 albanesi è stato attuato nel giro di tre giorni attraverso la mobilitazione di aerei e la requisizione di navi traghetto. Sarebbe così stata condotta a termine una brillante operazione di «ordine pubblico».

L'on. Scotti ha evitato però di accennare ai costi umani dell'intera vicenda, ossia alle carenze gravi e vistose dello Stato dal punto di vista della protezione civile e dell'assistenza, fatte pagare a migliaia di disperati. Non si è pensato ad esempio – parlando di cose «piccole» – di innalzare un migliaio di tende nello stadio e nel porto, per difendere dal sole cocente donne e bambini, e nemmeno di distribuire alcune migliaia di cappelli di paglia. Telecamere e reporters di tutto il mondo hanno così ripreso immagini di una folla strabocchevole, senza acqua, in condizioni igieniche spaventose, nutrita alla maniera degli animali in cattività. In sintesi, se lo Stato può dirsi «promosso» dal punto di vista dell'ordine pubblico, si ritrova «bocciato» dal punto di vista umanitario.

Mons. Giuseppe Pasini
Direttore della Caritas italiana

(da *Avvenire*, 14 agosto 1991)

LA CALDA ESTATE SVIZZERA

Il moltiplicarsi, contro i centri di raccolta dei richiedenti d'asilo, di attentati con bombe Molotov e con incendi obbliga l'opinione svizzera a riflettere su una situazione che si fa insostenibile. Tornano le parole fascismo e razzismo, ma qualcuno propone anche una revisione degli attuali meccanismi per la concessione dell'asilo. Il direttore del CSERPE analizza alcuni articoli della stampa svizzera apparsi nel mese di agosto.

Dopo l'attentato di Münchenstein (un cocktail di almeno quattro Molotov), un poliziotto del Cantone di Basilea-Campagna ha scritto sui muri calcinati del centro di raccolta per richiedenti d'asilo la presunta firma degli attentatori: Adolfo. Il cognome non è necessario. Avrà i suoi fastidi.

Per Pierre Boilat (*Le Démocrate*, 8 agosto 1991), è necessario augurarsi che gli autori di questi attentati – oltre venti dall'inizio dell'anno – siano scoperti al più presto, perché si rischia di creare un clima di sospetto generale. Ma la cosa più grave, sostiene il giornalista, è che "questi atti di violenza si accompagnano a un malessere nell'affrontare il problema. I richiedenti d'asilo, spesso considerati dei profittatori, subiscono un giudizio ancor più pesante se non hanno il colore della nostra pelle". Una conferma, piccola quanto si vuole, ma indicativa di questo clima, può venire da una vignetta che parecchi privati ed agenzie del Vallese hanno ricevuto via fax in questi giorni. Al papà che sta per andare al lavoro il figlioletto dice: "Di', papà, perché vai tutti i giorni al lavoro? Sei stupido. Dovresti farti richiedente d'asilo come il papà di Amed. Lui non ha il diritto di lavorare e tuttavia ha un appartamento tutto nuovo e una grossa automobile".

Per ora, pochi indizi sugli autori. Ma Mario Sessa (*L'Impartial*, 9 agosto 1991) non ha dubbi: "Il fascismo guadagna terreno in Svizzera... I fautori di disordini sono i vettori, coscienti o incoscienti, di metodi di propaganda che hanno fatto scuola attraverso tempi e generazioni. All'intimidazione muscolosa, succede la demagogia politica. Con atteggiamento perverso, accarezzando il 'buon senso' dei cittadini facilmente influenzabili, razzisti e xenofobi conducono una campagna che ha come sottofondo la recessione, l'insicurezza del posto di lavoro, l'aumento del costo della vita e soprattutto tutto ciò che perturba il confort materiale e intellettuale". Cambia, dice ancora, il capro espiatorio, ma le reazioni sono sempre le stesse. E qualcuno va giù dritto nel trovare in questi centri di raccolta per richiedenti d'asilo, spesso alloggiati in qualche albergo, la ragione del calo dei turisti. Appunto "le bouc émissair", il capro espiatorio.

Una ricetta sorpassata?

Ad essere messa in discussione è la stessa politica d'asilo. Monica Piffaretti sul *Corriere del Ticino* (10 agosto 1991) dopo aver dato una botta alla "bestia nera del razzismo", che "è un dato di fatto che va riconosciuto con lucidità e non più sottaciuto o sdrammatizzato", allarga il discorso alla bomba demografica del Terzo Mondo, prevista da tempo ma pensata sempre remota, per toccare "le capacità di assorbimentò culturale, oltre che logistiche, della società svizzera e quella di altri paesi europei messi a dura prova, e purtroppo tali capacità non sono moltiplicabili a piacimento per tenere il passo con il ritmo degli arrivi". Da qui quel malessere sociale, che i Le Pen di turno alimentano e sfruttano. C'è una via d'uscita? "Davanti a queste evidenze bisogna guardarsi dall'ingenuità di chi vorrebbe aprire le porte a tutti i perseguitati del pianeta e dar prova di lucido realismo".

In Svizzera c'è una lentezza esasperante nell'esaminare le domande di asilo e questo obbliga a creare questi centri di raccolta, oggetto di attentati. "La ricetta è sempre quella vecchia: accelerare le procedure e assumere nuovi funzionari". Ma l'asilo politico, concepito e organizzato per alcune centinaia di profughi dell'Est europeo, oggi non regge. "Questa istituzione e le sue procedure non sono in realtà già state svuotate dall'interno? E il denaro speso in questo castello di burocrazia non sarebbe meglio usarlo per favorire l'integrazione di chi rimane da noi o nell'aiuto inviato sul posto?".

Su questa posizione, in particolare con riferimento all'accelerazione dell'esame delle pratiche, si schiera José Bessard sul *Journal de Genève* (14 agosto 1991), però con un consiglio: "Perché non compensare questi inconvenienti con una regolazione complementare, in particolare continuando a dare la possibilità a tutti i richiedenti di depositare una domanda presso le ambasciate svizzere all'estero? È troppo presto per dire, senza ricorrere prima ad altre forme di procedura, che la Svizzera deve necessariamente ricorrere al contingentamento. Ci sono soluzioni di ricambio per uscire dall'impasse attuale. Ma soprattutto bisogna volere metterle in pratica".

Ma il timore che la percentuale di stranieri cresca ancora, diventa ormai, presso la stampa di destra, una dichiarazione per un basta. Su *La Nouvelle Revue de Lausanne* (13 agosto 1991), Raymond Grémaud attacca decisamente il capo del servizio stampa del Partito democratico cristiano, perché costui ha scritto: "Del resto, abbiamo tutto l'interesse ad abituarci a vedere ancor più stranieri: i rimescolamenti razziali ed economici aumenteranno in proporzioni inaudite. Dovremo adattarci". E questi sono appunto gli interrogativi spaventati di Grémaud: "Che significa questo discorso, messo così in evidenza? Che il capo del dipartimento di Giustizia e Polizia, Arnold Koller, sta ricordando agli Albanesi e agli Jugoslavi, tra gli altri, la tradizione di accoglienza della Svizzera e che sta per convincere il Consiglio federale di ricevere tutti quelli che bussano

alla nostra porta, modo per preparare la Svizzera alla libera circolazione della manodopera?". E il discorso continua con uno sguardo a un ieri vicino, dal quale verrebbe questa lezione: "Ci si ricordi a questo proposito dell'iniziativa 'Essere Solidali', che ha risvegliato i demoni xenofobi, oppure, nel maggio scorso, della conferenza-stampa in difesa degli asilanti curdi in situazione illegale, organizzata dalle Chiese il giorno stesso in cui l'Assemblea federale commemorava ufficialmente il 700° della Confederazione. Ogni volta, sono stati gli stranieri a brindare". Gli stranieri ci hanno aiutato, dice ancora, ma adesso basta: "La Confederazione crolla sotto decine di migliaia di dossiers dei richiedenti asilo".

I responsabili di questa situazione, secondo Denis Barrelet (*24 Heures*, 12 agosto) sono almeno tre: gli ambienti economici e i loro alleati, che in nome di una ideologia antistatale hanno tardato a mettere a disposizione dello Stato gli strumenti indispensabili; vengono poi gli idealisti, i quali fanno di ogni caso un caso unitario e quindi meritevole di eccezione. Ma l'attacco più forte è al governo, che, a proposito dell'asilo, ha fatto sì che "la Confederazione abbia l'andamento di una repubblica delle banane". Si accusa l'incertezza, i continui ritocchi, i cedimenti. "Questo è la prova che a Berna si naviga a vista".

Che cosa dice Koller

Alla vigilia di ferragosto, una riunione improvvisa per esaminare la situazione dopo gli ultimi attentati ai centri di raccolta per richiedenti d'asilo.

I punti fondamentali del discorso di Koler, il consigliere federale competente, sono questi:

– dolore e condanna per questi atti criminali e speranza che i responsabili siano affidati al più presto alla giustizia;
– il problema dell'asilo tocca l'insieme dei paesi europei e non può essere risolto da un solo Stato;
– il malessere della popolazione è comprensibile, ma non deve mai manifestarsi in forme di violenza contro gli innocenti;
– non esiste una soluzione-miracolo e le misure prese in giugno e luglio per accelerare le procedure di esame delle domande hanno mostrato la loro efficacia, al punto che le domande trattate hanno superato largamente il numero delle nuove domande;
– infine un appello a "tutte le forze coscienti della loro responsabilità", perché uniscano i loro sforzi e si adeguino alla politica d'asilo condotta dal governo.

E arrivano anche le cifre ufficiali sugli attentati: dal primo gennaio, gli attentati contro centri di raccolta sono stati 24: 15 nella Svizzera tedesca, 9 nella Svizzera Romanda, nessuno in Ticino. Solo in sette casi si è arrivati ai responsabili: si tratta di giovani con motivazioni xenofobe, ma non appartenenti a gruppi di estrema destra. I danni sono stati limitati e questo per fortuna e non secondo le intenzioni degli autori.

C'è anche una proposta: il Dipartimento di giustizia e polizia invita tutti i Cantoni a una conferenza di coordinamento per la fine del mese di agosto.

La posizione delle Chiese

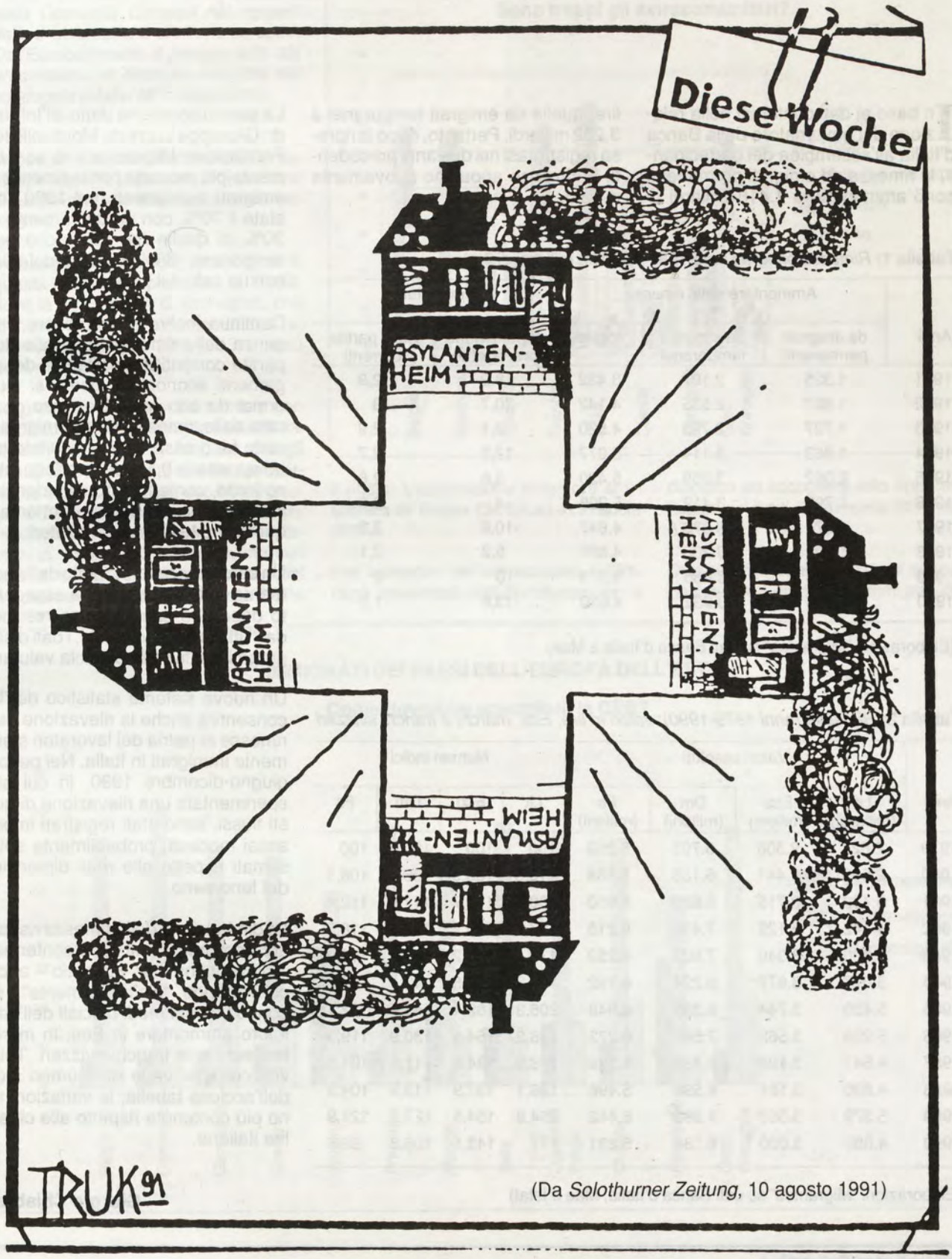
Su *Dossier Europa* è già stato pubblicato (vedi numero di giugno) il terzo Memorandum delle Chiese svizzere, che ha come oggetto specifico di riflessione proprio il razzismo.

Dopo uno degli ultimi attentati, il Consiglio Sinodale delle Chiese riformate evangeliche di Berna e del Giura ha fatto conoscere il suo parere, ancora una volta con forza e chiarezza. Esprime "profonda costernazione", è "preoccupato per il clima di intolleranza che ispira tali atti criminali"; poi, indirizzandosi ai singoli e alle parrocchie che già si sono fatti carico di persone "che la miseria ha obbligato a lasciare il proprio paese, li prega di intensificare ancora il loro sforzo e di promuovere ad ogni occasione una politica umanitaria nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti d'asilo". Alle autorità, ai partiti, ai politici una raccomandazione precisa: "non attizzino il clima di intolleranza con dichiarazioni poco differenziate, con generalizzazioni o esagerazioni" (cfr. *Journal du Jura*, 10 agosto 1991).

Ma vorrei registrare per la cronaca l'ultimo fastidio che arriva alle autorità svizzere. È un'accusa che viene dalla Lega Lombarda, la quale segnala che "dal confine con la Svizzera entrano in Italia centinaia di extracomunitari, in barba a qualsiasi tetto imposto dalla legge". È un'interrogazione ufficiale presentata dalla Lega a Milano, Roma e Strasburgo. L'addetto stampa cantonale del Ticino ha smentito: "Sono accuse completamente campate per aria. Gli agenti eseguono tutti i controlli e gli accertamenti del caso e tra le prime domande compare proprio quella relativa alla provenienza". Da parte italiana sembra però venire una conferma delle accuse della Lega. In una dichiarazione fatta al *Giornale*, un funzionario della Questura di Como dice: "Nessuno può dimostrare che quei clandestini espulsi dalla Svizzera sono entrati dall'Italia. Potrebbero essere entrati anche dalla Francia o dalla Germania".

E su questo episodio di cronaca possiamo concludere con un'altra dichiarazione, che viene buona per tutto il problema: "Mi sembra diventi un problema di scaricabarile" (cfr. *Giornale del Popolo*, 12 agosto 1991).

Silvano Guglielmi



(Da *Solothurner Zeitung*, 10 agosto 1991)

DI NUOVO IN DIMINUZIONE LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI ITALIANI

In base ai dati contenuti nella relazione del governatore della Banca d'Italia all'assemblea dei partecipanti, le rimesse da emigrati permanenti sono ammontate a 1.418 miliardi di lire; quelle da emigrati temporanei a 3.232 miliardi. Pertanto, dopo la ripresa registratasi nei due anni precedenti, le rimesse appaiono nuovamente in calo.

Tabella 1: *Rimesse emigrati anni 1981-1990* (in miliardi di lire)

Anni	Ammontare delle rimesse			Percentuali	
	da emigrati permanenti	da emigrati temporanei	totale	rispetto anno precedente	sulle partite correnti
1981	1.325	2.107	3.432	18,2	2,9
1982	1.607	2.535	4.142	20,7	3
1983	1.727	2.793	4.520	9,1	2,9
1984	1.963	3.114	5.077	12,3	2,7
1985	2.062	3.358	5.420	6,8	2,6
1986	1.796	3.412	5.208	-4	2,6
1987	1.574	3.073	4.647	-10,8	2,2
1988	1.602	3.288	4.890	5,2	2,1
1989	1.894	3.485	5.379	10	2
1990	1.418	3.232	4.650	-13,6	1,5

(Elaborazioni "Migrantes" su dati Banca d'Italia e Mae)

Tabella 2: *Rimesse (anni 1979-1990): valori in lire, Ecu, marchi e franchi svizzeri*

Anni	Valori assoluti				Numeri indici			
	Lit (miliardi)	Ecu (milioni)	Dm (milioni)	Fs (milioni)	Lit	Ecu	Dm	Fs
1979	2.627	2.306	5.793	5.259	100	100	100	100
1980	2.903	2.441	6.163	5.684	110,5	105,9	106,4	108,1
1981	3.432	2.715	6.828	5.910	130,6	117,7	117,9	112,4
1982	4.142	3.129	7.435	6.215	157,7	135,7	128,3	118,2
1983	4.520	3.349	7.603	6.253	172,1	145,2	131,2	118,9
1984	5.077	3.677	8.224	6.792	193,3	159,5	142	129,2
1985	5.420	3.744	8.335	6.948	206,3	162,4	143,9	132,1
1986	5.208	3.562	7.582	6.273	198,2	154,5	130,9	119,3
1987	4.647	3.108	6.439	5.339	176,9	134,8	111,1	101,5
1988	4.890	3.181	6.598	5.496	186,1	137,9	113,9	104,5
1989	5.379	3.563	7.369	6.412	204,8	154,5	127,2	121,9
1990	4.650	3.000	6.184	5.231	177	143,1	106,8	99,5

(Elaborazioni "Migrantes" su dati Banca d'Italia, Mae e Istat)

La diminuzione – ha detto all'Inform il dr. Giuseppe Lucrezio Monticelli della Fondazione Migrantes – è sensibilmente più marcata per le rimesse da emigrati permanenti (nel 1990 sono state il 70%, con un decremento del 30%, di quelle del 1985) che per i temporanei (86% di quelle del 1985, con un calo del 14%).

Continua inoltre a decrescere l'incidenza delle rimesse sul totale delle partite correnti della bilancia dei pagamenti economica, come si rileva ormai da otto anni. L'avanzo generato dalle rimesse degli emigrati, è stato fatto osservare, è risultato pari ad appena lo 0,1% del prodotto interno lordo, confermando il tendenziale inaridirsi, iniziato negli anni ottanta, di questa fonte di incassi valutari.

Un esame più approfondito dell'andamento delle rimesse potrà essere fatto dopo che saranno stati resi noti, dall'Ufficio italiano cambi, i dati disaggregati relativi alla bilancia valutaria.

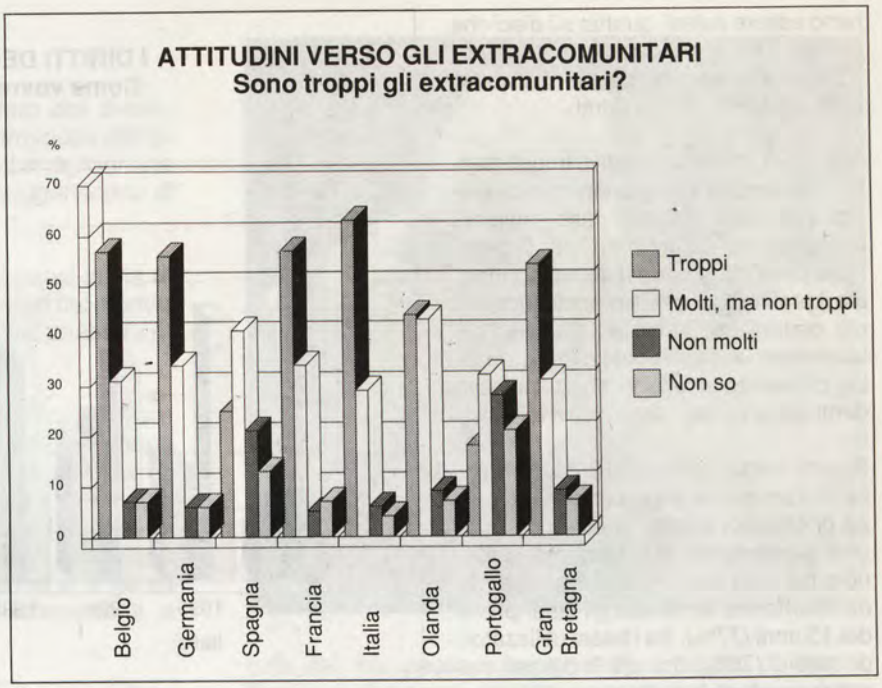
Un nuovo sistema statistico dell'Uic consentirà anche la rilevazione delle rimesse in patria dei lavoratori stabilmente immigrati in Italia. Nel periodo giugno-dicembre 1990, in cui si è sperimentata una rilevazione di questi flussi, sono stati registrati importi assai modesti, probabilmente sottostimati rispetto alle reali dimensioni del fenomeno.

La diminuzione delle rimesse rispetto agli anni precedenti viene confermata – rileva infine il dr. Lucrezio – anche convertendo "simbolicamente", secondo i cambi medi ufficiali dell'Istat, il loro ammontare in Ecu, in marchi tedeschi e in franchi svizzeri. Tuttavia, come si vede dai numeri indici dell'acclusa tabella, le variazioni sono più contenute rispetto alle cifre in lire italiane.

Giorgio Chiabrera

LA SOCIETÀ EUROPEA E L'IMMIGRAZIONE

*L'*Eurobarometro *"misura" periodicamente opinioni e tendenze nei Paesi della Comunità Europea nei riguardi delle problematiche di rilievo europeo. Dall'*Eurobarometro *di primavera (n. 35) presentiamo in dettaglio i risultati del sondaggio relativi all'immigrazione.*



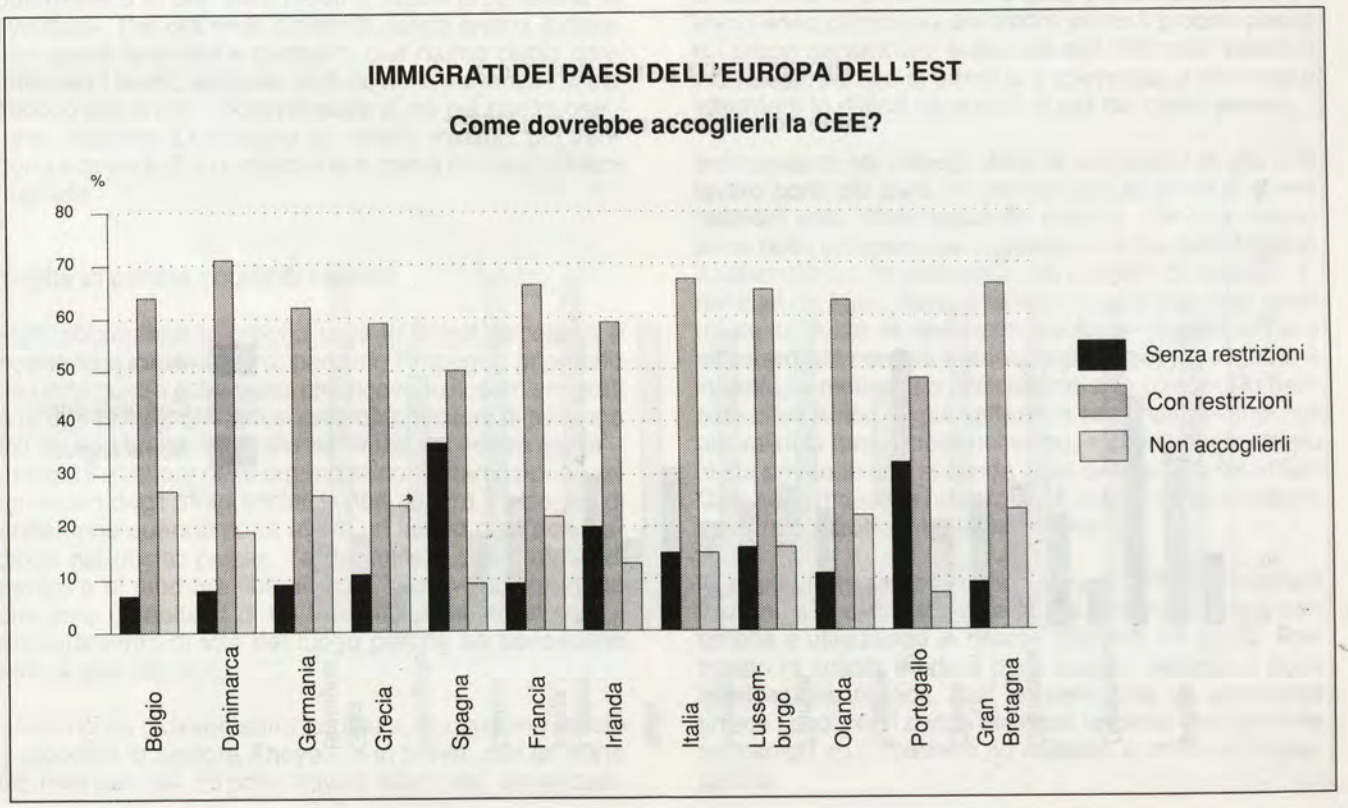
In media il 50% dei cittadini della Comunità pensa che la presenza di persone di nazionalità extracomunitaria sia eccessiva.

Il Paese che più di ogni altro risente di questa eccessiva presenza è l'Italia, dove la percentuale di intervistati, che dichiara "troppi" gli extracomunitari residenti, raggiunge il 63% (il 13% in più della media europea).

La provenienza specifica sembra non influisca sull'atteggiamento assunto dai cittadini comunitari. Infatti, sia che gli immigrati vengano dal sud del Mediterraneo o dall'Europa dell'est, il 14% (media CEE) delle persone intervistate sono disposte ad accoglierli senza limitazioni di sorta. Il 60% accetta, ma con alcune restrizioni, i cittadini del sud del Mediterraneo (Italia 65%) mentre il 23% li rifiuta. L'opposizione maggiore si riscontra in Belgio (34%) ed in Francia (33%).

Per i cittadini dell'est europeo il 63% degli intervistati dall'*Eurobarometro* è disposto ad accoglierli solo dopo aver fissato dei limiti (Danimarca 71%, Italia 67%).

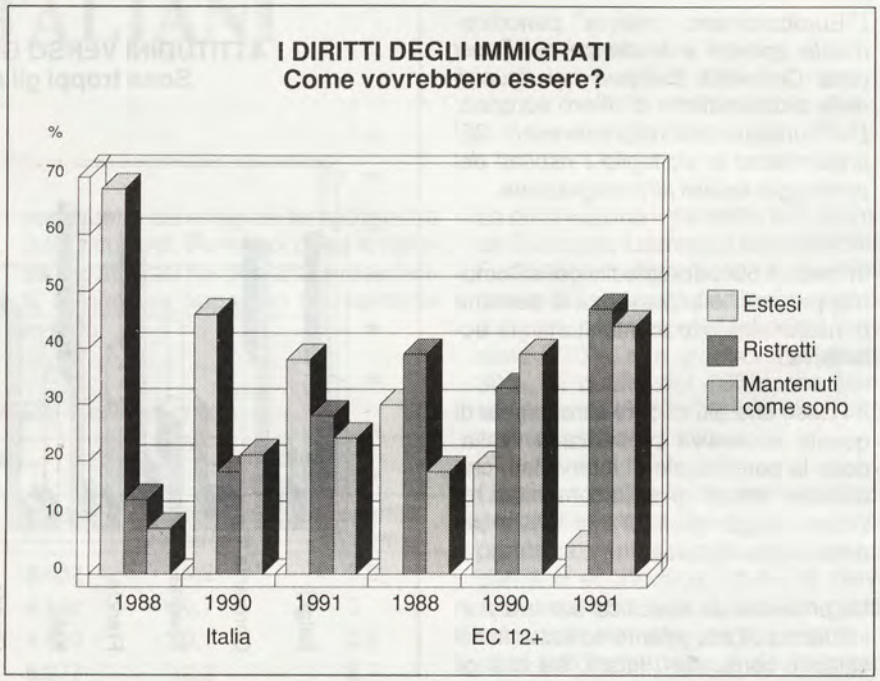
Due cittadini europei su dieci sono del parere che i diritti degli immigrati deb-



bano essere estesi, quattro su dieci che debbano rimanere come sono. Infine il 33% degli intervistati pensa che questi diritti debbano essere ridotti.

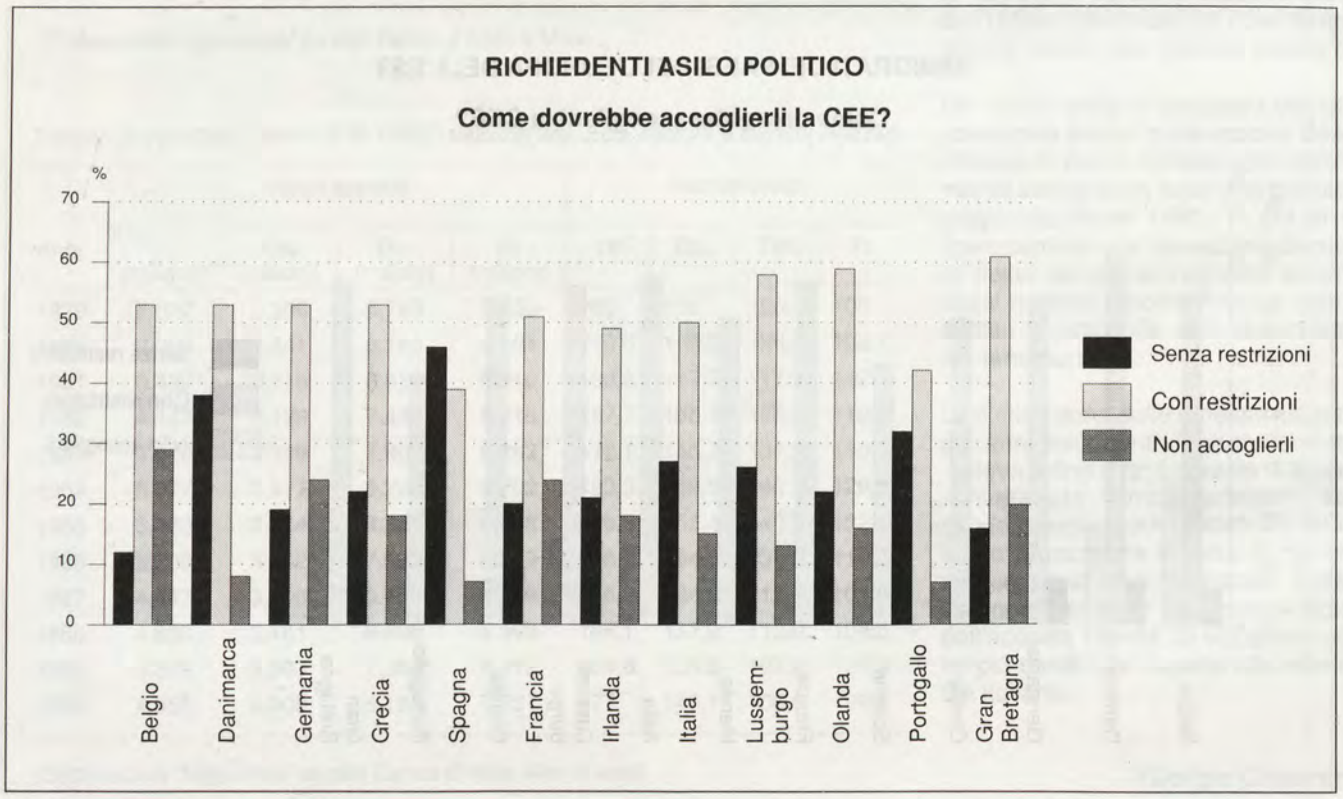
Si nota in genere un relativo irrigidimento delle posizioni degli intervistati a questo proposito rispetto alle opinioni espresse nell'autunno dell'88. È probabile però che in quest'ultimo sondaggio il problema, essendo posto in modo più dettagliato, abbia evidenziato più facilmente un sentimento di resistenza. Le differenze risultano ancor più evidenti osservando i dati relativi all'Italia.

Su una media italiana del 65% di persone che avvertono un'eccessiva presenza di cittadini extracomunitari, si nota una percentuale decisamente superiore nel nord-ovest (79%), fra le persone che hanno terminato gli studi prima dei 15 anni (77%), fra i bassi utilizzatori di media (76%), fra gli impiegati nel settore agricolo o della pesca (73%).



Estensione dei diritti agli immigrati: la media italiana si situa al 42%, il maggior numero di sostenitori dell'estensione dei diritti agli immigrati si trova fra le persone con titolo di studio e reddito più alto, in sostanza le persone di classe sociale medio-superiore (dirigenti, professionisti, imprenditori) (60%). L'estensione dei diritti degli extracomunitari è sostenuta per il 53% in Lombardia e nell'Italia centrale (52%).

Infine, su una media italiana del 31% di persone che vorrebbero una limitazione dei diritti concessi ai cittadini extracomunitari, si riscontra la percentuale più alta (57%) fra coloro che operano nel settore agricolo.



IL DRAMMA EMIGRAZIONE VISTO DALL'AFRICA

Pur fermandosi all'esperienza dello stato del Benin, questo articolo bene illustra i problemi provocati dall'emigrazione nei paesi in via di sviluppo. Le ragioni che inducono a partire e le opportunità che suggeriscono di rientrare.

«La partenza massiccia di lavoratori dai paesi in via di sviluppo verso i paesi industrializzati del nord del mondo costituisce una grave perdita per i rispettivi paesi d'origine».

Questa è l'opinione più generale che si può raccogliere proprio in quei paesi che conoscono il grande fenomeno migratorio dei nostri tempi. In occasione di un recente viaggio in Benin, uno tra i paesi più poveri dell'Africa, particolarmente toccato dall'esodo (si dice infatti che i beninesi sono in ogni angolo del mondo), ho rivolto alcune domande a personalità del governo e a gente comune, ottenendo risposte davvero interessanti e spesso inattese.

«Abbiamo bisogno di braccia valide al lavoro per sviluppare la nostra economia – mi ha detto il ministro del lavoro e degli affari sociali beninese, la signora Veronique Ahoyo – anche se non possiamo impedire la libera decisione di chi intende emigrare perché vogliamo essere un paese democratico. Certo che se un giorno tutti i beninesi all'estero decidessero di rientrare, potremmo determinare in ben altro modo il nostro programma di sviluppo». Per ora molti diplomati senza lavoro, funzionari statali licenziati o contadini che hanno perso contatto con il lavoro agricolo, vedono nella partenza l'unico sbocco per la loro sopravvivenza e, se nel paese ospitante riescono a percepire un salario minimo, già vengono a godere di un reddito che in patria non potrebbero sognare.

Voglia di partire voglia di restare

«Chi abbandona la propria terra lo fa per necessità e non lo fa a cuor leggero; pertanto l'impegno prioritario da parte nostra e dei paesi che ricevono i nostri emigrati è di operare perché qui si creino condizioni di sviluppo tali da non far pensare alla partenza. La nostra gente – precisa il direttore delle organizzazioni internazionali del ministero degli affari sociali – non sentirà il bisogno di andarsene quando potrà avere un lavoro o un'occupazione nel nostro paese. Va garantito a tutti il diritto di partire e di ritornare liberamente, però va anche detto che solo gli abitanti di un territorio possono attuare il miglioramento di vita del luogo perché ne conoscono tutte le peculiarità».

«Anch'io da giovane sono andata a studiare in Francia – racconta la signora Ahoyo – e in breve, con la morte dei miei genitori, mi sono trovata sradicata, ormai staccata dal mio paese e senza motivo alcuno di ritorno. Pensavo che ormai dovevo inserirmi nel contesto francese e non pensare più al rientro in patria, sarebbe bastato qualche viaggio di visita ai parenti rimasti, l'invio di un po' di denaro ogni tanto... Se non fosse stato per mio marito che ha sempre sentito la permanenza all'estero solo temporanea, sarei rimasta in Francia perché non avevo più voglia di tornare. Sono questi momenti difficili, che si presentano a tutti, e che richiedono un vero senso patriottico, un amore verso il proprio paese e i propri concittadini superiore agli interessi materiali individuali, perché in effetti si è spaventati a ritornare e affrontare le difficili situazioni di vita dei nostri paesi».

Inoltrandomi nei villaggi, dove le condizioni di vita e di lavoro sono più dure, ho parlato con la gente e le loro reazioni sono state alquanto critiche. «Anch'io faccio parte della categoria dei diplomati – mi ha detto Nicolas Ahouandjinou, responsabile dei progetti di sviluppo finanziati da Mani Tese in Benin – e alla fine degli studi mi sono posto la domanda se fosse meglio andare all'estero per cercare fortune migliori (seppure ignote e incerte), o mettermi a lavorare nel mio paese. Ho pensato che l'Africa ha già sofferto la partenza dei suoi figli più validi al tempo della schiavitù, e che l'attuale esodo la sta privando una seconda volta delle sue forze attive. Così sono rimasto e ho cercato di impegnarmi nel lavoro mettendo a frutto tutte le mie risorse».

In effetti, la terra non manca (solo il 13% del territorio nazionale è coltivato), attende di essere lavorata con criterio e utilizzando le risorse esistenti sul posto. Purtroppo la scuola tende a dare nozioni teoriche e poca applicazione pratica, così succede che un agronomo finisce i suoi corsi senza aver mai lavorato direttamente sul campo ed è costretto ad aspirare a un lavoro impiegatizio.

Finora l'apparato statale assorbiva anche l'esuberanza dei diplomati, lasciandoli in ufficio senza lavoro, ora però il bilancio statale non consente più tale situazione e allora ci sono 4.500 diplomati agronomi senza lavoro, oltre a migliaia di altri diplomati e impiegati che devono essere reinseriti nel lavoro produttivo.

«Si tratta anche di magistrati, medici o professionisti – spiega il ministro del lavoro e degli affari sociali – che si trovano costretti a riconvertire la loro attività e magari tornare alla terra, che attualmente è la fonte di reddito primaria, in mancanza dell'industria e di un settore terziario organizzato. Quindi, le ragioni delle partenze sono legate al fatto che queste persone non hanno potuto sistemarsi al loro paese e non sono riuscite a trovarvi lavoro; il loro denaro, poi, entrando nel circuito economico, è un importante contributo esterno allo sviluppo e dovrebbe creare le condizioni migliori per il loro rientro definitivo in patria».

Il timore di veder partire i figli induce molti genitori a non mandarli neppure a scuola, o a non farli proseguire oltre la pura alfabetizzazione. In tal modo il livello di scolarizzazione nazionale rimane molto basso ed è freno allo sviluppo. Una strana catena viene così a determinarsi: poca istruzione per non dover emigrare, maggiore povertà che induce a partire.

Preparare e favorire i rientri

Quale dunque deve essere l'atteggiamento di chi riceve gli emigrati? «Forse queste persone soffrono di nostalgia, e si sentono – dice il ministro del lavoro – senza più legami con la loro cultura, con le loro radici, mentre devono acquisire nuovi modi di vivere. Hanno bisogno di recuperare il senso di responsabilità per le sorti di chi è rimasto in patria e direi che i paesi ospitanti, come l'Italia e gli altri europei, dovrebbero contribuire a preparare e favorire il ritorno di questi lavoratori».

«Non è possibile né opportuno introdurre limitazioni nella libertà di movimento delle persone – si ritiene al ministero degli esteri – e per questo noi chiediamo la comprensione dei paesi ospitanti perché accolgano i nostri cittadini, e insieme ci aiutino a migliorare le nostre situazioni economiche. Questo fenomeno di spostamento di popolazioni ha come lato positivo di rendere più universale la civiltà occidentale, e per noi di acquisire nuove conoscenze, ma se il mondo sviluppato ha tante cose positive da offrire, bisogna ricordare che anche il nostro mondo di paesi economicamente sottosviluppati ha delle caratteristiche e dei valori da comunicare».

Rosangela Vegetti

(da *Settimana*, n. 14, 14 aprile 1991)

Pour le droit de vote des résidents étrangers aux élections locales

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Pierre Toulat, redattore capo di «Migrations et Societé», CIEMI, 46 rue de Montreuil, 75001 PARIS

IL FUTURO DELLA INTEGRAZIONE EUROPEA

Questo «contributo alla discussione» della I Commissione «Politica, costituzione, diritto» del Comitato centrale dei cattolici tedeschi a proposito dell'integrazione europea risale all'autunno 1990: l'unità fra le due Germanie si stava realizzando e ancora non se ne conoscevano le difficoltà e i costi.

Le prospettive indicate restano significative: l'«unità nella pluraliità» come permanente «caratteristica della civiltà politica europea», dal federalismo alla cooperazione, dal rinascimento delle regioni alla patria come spazio vitale; la creazione di una «carta» dei gruppi etnici e il principio dell'«autonomia personale»; la previsione che il movimento migratorio su scala mondiale «comporterà dei cambiamenti negli ordinamenti politici e giuridici più durevoli rispetto a quanto hanno fatto certe rivoluzioni del passato».

Unità nella pluralità è da sempre la caratteristica della civiltà politica europea. Le tante nazioni e i vari gruppi nazionali, ciascuno con la propria origine e lingua, possiedono però tutti un'unica e medesima base culturale e una coscienza comune europea. Questa cultura comune a tutti i popoli europei si è formata attraverso il cristianesimo ed è stata impressa dalle antiche tradizioni ebraiche, greche e romane, trasmessele dal cristianesimo stesso. Giustamente lo storico Theodor Schieffer scrive che, affinché l'occidente potesse formarsi, un'integrazione globale ha dovuto concludere l'epoca delle migrazioni dei popoli: «Fattore politico di questa fusione è diventato il potere del regno dei franchi; il nucleo della sua cristallizzazione spirituale è diventata invece la chiesa latina-romana». Forse per noi tedeschi la figura che in particolare può chiarire questo processo è quella di san Bonifacio. L'opera della sua vita, realizzata contro molte difficoltà, consiste nell'aver riconferito, come legato del papa, alla chiesa dei franchi in decadenza, dopo una secolare separazione da Roma, una solida istituzione ecclesiastica e nell'averla collegata di nuovo al suo centro a Roma. Su questa base ha potuto poi compiersi il rinnovamento cristiano del sacro romano impero come ordinamento politico europeo. Allora inoltre si parlò per la prima volta di «europei», poiché in questo modo erano chiamate le truppe con le quali Carlo Martello sconfisse gli arabi. Il concetto di «patria europea» fu per la prima volta usato da Enea Silvio Piccolomini, poi diventato papa col nome di Pio II, di fronte alla conquista di Costantinopoli da parte dei turchi.

Persino l'immagine di «casa europea» si trova in questo contesto; poiché Piccolomini scrive: «Ora saremo attaccati e uccisi nella stessa Europa, la nostra patria, la nostra casa, la nostra residenza».

Sulla base della comune coscienza europea e di una civiltà europea comunitaria hanno iniziato ben presto a costituirsi delle unità politiche parziali e a svilupparsi molteplici forme di ordinamento statale. Ciascuna di esse ha accolto in sé influssi culturali e politici di volta in volta provenienti da altre parti d'Europa, è stata in una certa misura arricchita dalle idee ed esperienze di altre regioni. Così si sono avuti ad esempio influssi germanici in Italia, Sicilia e nella penisola iberica, e i normanni hanno portato influenze romane in Scandinavia.

Il federalismo come pensiero europeo

Dal punto di vista geografico e storico l'Europa rappresenta nel mondo solo un piccolo spazio. All'inizio dell'era moderna era – come ha scritto una volta lo storico inglese Kennedy – «solo un misero mucchio di piccoli stati senza importanza». Ma questa Europa si è poi imposta a livello mondiale. A ciò ha contribuito anche un fattore che a prima vista appare piuttosto come causa e segno di debolezza: una pluralità in uno spazio ristretto. Questa ha infatti dato vigore alle forze individuali e ha scatenato una concorrenza che ha spinto i popoli e gli stati europei a grandi imprese. Non è un caso neanche che qui si siano sviluppate precocemente le idee fondamentali e la prassi del federalismo. Nessun altro ordinamento politico infatti corrisponde meglio al carattere specifico dell'Europa, così come, viceversa, in questo carattere specifico il federalismo trova le sue migliori premesse teoriche. Poiché la pluralità è la ragione concreta e la giustificazione del federalismo.

Federalismo significa confederazione e designa in particolare la confederazione di stati. A questo proposito, è essenziale che tali stati si sottomettano volontariamente a un ordinamento comune e costruiscano un'unità di azione, che deriva da una disciplina spontanea delle loro volontà individuali. Pertanto la confederazione è un'unità istituita da una libera decisione e sostenuta da una libera volontà di stati indipendenti. Per quanto concerne l'attuazione del federalismo il diritto costituzionale e quello internazionale offrono varie forme di associazione fra stati. Una delle due principali forme è la confederazione, dove i singoli stati membri mantengono interamente la loro sovranità, quindi la natura della confederazione è regolata secondo il diritto internazionale. L'altra forma è lo stato federale. In questo caso la sovranità – per un principio simile alla divisione dei poteri – è divisa tra i singoli stati e la federazione; la natura dello stato federale è perciò regolata secondo il diritto costituzionale. Nella ricerca storica prevale l'opinione che una federazione a regola proceda da un'associazione di stati retta dal diritto internazionale verso un'unione retta dal diritto costituzionale. Il processo dell'integrazione europea, che ha preso le mosse dai cosiddetti Trattati di Roma ed è passata attraverso la fondazione della Comunità europea, può rappresentare a questo proposito un valido esempio.

Il principio della cooperazione

Quando noi oggi sentiamo la parola «cooperazione», pensiamo a un'associazione professionale, a una società cooperativa di acquisti e così via. Queste però sono solo nuove forme di un principio fondamentale di ordinamento sociale e di alleanza politica, la cui caratteristica specifica è quella di costituire una comunità di diritto tra membri aventi pari diritti. La cooperazione non conosce alcuna forma di preminenza né di subordinazione, bensì si fonda sul criterio della reciprocità. Un tipico esempio storico è l'antica confederazione elvetica. Il principio della cooperazione, al di là della sua attuazione come stato federale o confederazione di stati, sembra particolarmente appropriato anche per lo sviluppo dell'integrazione europea. Poiché:

– corrisponde al carattere associativo del diritto internazionale;

– concorda molto bene sia coi criteri fondamentali della democrazia liberale sia col principio della sussidiarietà;

– offre l'opportunità di sviluppare delle strutture che rappresentano una terza via autonoma tra forme di stato federale e confederazione di stati, un'alternativa a organismi regolati dal diritto costituzionale e internazionale. Queste strutture sarebbero particolarmente indicate per dare all'«unità nella pluralità» europea il più appropriato assetto politico.

Verso strutture in trasformazione

La formazione degli stati nazionali europei completata nel XIX secolo, è stata determinata dallo stato di sviluppo ideologico-politico ed economico di quel periodo. L'emancipazione politica ha messo al posto delle monarchie dei sistemi di governo legittimati democraticamente; e nel passaggio, prodotto dall'espansione dell'industria e dell'economia, da un modo di vivere ristretto a comunicazioni sociali su vasti spazi, si è avvertita la necessità di un nuovo orientamento globale corrispondente alle nuove circostanze. Questo orientamento è stato offerto dallo stato nazionale fondato sulla sovranità popolare. Nel XX secolo, in particolare dalla fine del secondo conflitto mondiale, si è verificata nuovamente un'estensione dello spazio vitale e contemporaneamente è stato espresso un nuovo bisogno di orientamento adeguato ai cambiamenti, che questa volta riduce l'importanza dello stato nazionale. Poiché l'intreccio sempre più fitto dell'economia a livello mondiale insieme al sistema delle comunicazioni fanno emergere nuove strutture che abbracciano tutto il mondo. Con queste strutture cresce la consapevolezza della dipendenza sotto ogni aspetto a livello mondiale, e si forma un ordinamento politico globale. La creazione di un tale ordinamento non è né programmata, né perseguita secondo un preciso concetto; non mira all'istituzione di uno stato mondiale. Piuttosto si manifesta come una conseguenza concreta degli sforzi per arrivare alla soluzione dei pressanti problemi politici ed economici del mondo.

L'ordinamento mondiale che sta sorgendo trova applicazione in prima linea nel diritto internazionale, che segue nuove idee e acquista una crescente influenza. È già possibile riconoscere la sagoma di questo diritto internazionale in espansione. Non sarà più soltanto il diritto degli stati sovrani, bensì anche il diritto dell'umanità nel suo insieme, che accorderà, rivendicherà e farà valere i diritti anche dei gruppi nazionali e dei singoli individui. Il diritto dell'autodeterminazione dei popoli, i diritti dei gruppi etnici e delle minoranze, gli altri diritti comunitari e non ultimo i diritti umani individuali appartengono a questo quadro. Se vale il principio del «diritto dei popoli come diritto umano», allora anche gli stati e la politica interstatale sono sottoposti alla disciplina delle rivendicazioni individuali così come prevede il diritto costituzionale.

Lo stato nazionale appare da questo punto di vista definitivamente sorpassato, e peraltro ha determinato solo un arco di tempo relativamente breve nel corso della storia europea. La sua supremazia è stata caratterizzata da insuccessi, poiché non ha risolto nessuno dei problemi del suo secolo, mentre era stato propagandato proprio allo scopo di trovare una soluzione ad esempio alla questione delle nazionalità e di creare un ordinamento di pace progressivamente imperante. Inoltre lo stato nazionale si è sempre opposto allo spirito europeo e alla secolare esperienza europea. Tuttavia gli stati nazionali non si dissolveranno, nel prossimo futuro, né in un nuovo ordine europeo né tanto meno nel nascente ordine mondiale, bensì avranno nell'ambito di queste strutture più estese i loro compiti definiti. Pertanto gli stati nazionali continueranno necessariamente a detenere il monopolio della violenza, al fine di mantenere la pace sociale interna, e di far valere il diritto.

Il rinascimento delle regioni

Per «regione» intendiamo una comunità formatasi naturalmente, che estendendosi al di là dei confini di due o tre stati nazionali oppure all'interno di un unico stato nazionale sviluppa una propria identità. La regione rappresenta soprattutto un'unità paesaggistica o linguistica ed è caratterizzata dalla stretta convivenza e collaborazione dei suoi abitanti. Finché lo stato nazionale era al culmine del suo sviluppo, da una parte non permetteva la realizzazione delle autonomie regionali, mentre dall'altra parte era in grado di coordinare le attività e le questioni prettamente regionali nel quadro del suo ordinamento e della sua amministrazione centrali. Nella misura in cui, però, la comunicazione sociale nel suo insieme e il suo orientamento si estendono in parte verso la dimensione europea, in parte verso una dimensione planetaria, la regione deve fare meno ricorso allo stato nazionale, mentre – viceversa – la pressione dello stato sulla regione si attenua. Inoltre una federazione europea non dovrebbe rivendicare il diritto escusivo sugli affari regionali, in quanto ciò non sarebbe più possibile nell'ottica di un ordinamento universale. In tutto il mondo vediamo attualmente sorgere delle unioni

regionali che scavalcano i confini tra gli stati. Esempi promettenti nelle nostre vicinanze sono la «*Euregio*» (la regione di Aquisgrana e il territorio di confine tedesco-olandese), la «*Regio Basilensis*» nell'area intorno a Basilea e la «*Arge Alp*» nell'arco alpino. Si tratta di organizzazioni di collaborazione tra comuni e altri organismi regionali nate dalla pratica e che varcano i confini nazionali. Il rinascimento delle regioni è promosso anche dal rafforzamento della partecipazione democratica, perché questo elemento stimola la comunicazione e l'orientamento regionale. Così, mentre cresce il legame pratico ed affettivo verso lo spazio vitale più prossimo e ristretto, si indebolisce di conseguenza il nazionalismo.

La patria come spazio vitale sicuro

Oltre alla pace sociale garantita dallo stato per mezzo della politica e del diritto, l'essere umano ha bisogno della sicurezza di uno spazio vitale direttamente accessibile e familiare, vale a dire di una patria. Questa è costituita dall'ambito ristretto del paese o regione in cui egli abita, e inoltre dagli abitanti con cui condivide abitudini e dialetto o che perlomeno cointessono la sua vita quotidiana. Alla comunità politica, in cui si vive, si «appartiene», la patria invece si «ha». Chi abita per un certo tempo in una comunità, acquista determinati diritti ed è perciò incluso in questa comunità politica; tuttavia non è detto che si senta per questo «a casa propria». Viceversa, un tedesco ad esempio, che sia diventato cittadino di un altro stato, può ritornare in Germania e qui sentirsi nella propria patria, senza avere i diritti di cittadinanza tedeschi.

Nella parola «*Heimat*» (patria) è contenuto il doppio significato dell'antica radice di parola «*heim*», e cioè un primo significato legato alla dimensione spaziale (la casa, l'abitazione) e un secondo significato connesso alla dimensione sentimentale (familiare, intimo). Entrambi i significati si trovano in quasi tutti i tentativi di definire che cosa si intende per «*Heimat*». Così ad esempio Carl J. Burckhardt ha definito la patria come «il luogo della più profonda fiducia, della più profonda pace, il luogo che dà la pace della fiducia». In un dizionario di sociologia si legge: «La patria è quell'ambito spaziale-geografico vissuto, al quale un essere umano si sente legato spiritualmente per nascita, tradizioni e circostanze di vita, eventualmente anche per scelta (patria di elezione), e col quale ha un rapporto intimo di natura affettiva». In questo senso il diritto alla patria è un diritto umano elementare; scaturisce direttamente dalla natura umana.

L'estensione dello spazio definito come patria può avvenire in diversi modi. I confini di stato svolgono a tal riguardo il ruolo minore. Ovunque in Europa – come del resto anche in altre parti del mondo – si trovano esempi che dimostrano come la patria comune per gli appartenenti a diversi stati si estenda ben al di là delle catene montuose e dei fiumi. Questa realtà è un segno che rende discutibile il ricorso al principio dei «confini naturali».

La creazione di un diritto dei gruppi etnici europei

Il concetto di patria deve sopravvivere anche per tutti i gruppi etnici che vivono in Europa. Una promessa essenziale in tal senso è la creazione di un diritto dei gruppi etnici europei. Perciò dobbiamo accogliere con favore l'iniziativa del Parlamento europeo che già dal 1984 si occupa del progetto di una carta costituzionale dei gruppi etnici europei. Questi sforzi meritano il nostro pieno appoggio.

I principi per il diritto dei gruppi etnici europei sono stati formulati da 42 deputati del Parlamento europeo in un progetto di risoluzione del 31 luglio 1984:

«a) ogni gruppo nazionale ed etnico ha il diritto di essere protetto tanto nella Comunità europea quanto in ciascun stato membro della CEE nei suoi diritti culturali, sociali e politici;
b) ogni gruppo etnico ha il diritto all'uso illimitato della propria lingua in tutti i rapporti privati, sociali o economici e in pubblico, a colloquio con le autorità e davanti alle corti di giustizia;
c) qualsiasi discriminazione dei gruppi etnici e dei loro appartenenti, nonché ogni espulsione, assimilazione o annientamento dei gruppi etnici sono vietati, così come i cambiamenti artificiali della composizione demografica di una regione, dove risiede un certo gruppo etnico».

Una «carta» dei gruppi etnici fondata su tali principi offrirebbe ai gruppi etnici dell'intera Europa protezione e aiuto. Vi si dovrebbero definire con precisione i diritti spettanti alle varie etnie e anche ai loro singoli membri: accanto al diritto alla propria lingua anche i diritti alla libertà di associazione e di riunione, l'accesso ai mezzi di comunicazione, la libertà di culto, l'ordinamento dell'autonomia e dell'amministrazione congiunta nel campo della cultura e dell'educazione, il diritto alla partecipazione linguistica ai diversi livelli dell'amministrazione e della legislazione, nella misura in cui queste si riferiscano alla regione dove vive un certo gruppo etnico.

Ovunque gli appartenenti a un gruppo etnico non vivano in zone di insediamento chiuse, ma sparsi, si raccomanda l'applicazione del principio dell'«autonomia personale». Questo principio si basa sull'idea che i diritti del singolo non sono una conseguenza della sua appartenenza a un dato stato territoriale, ma derivano dalla dignità umana datagli da Dio. Ne consegue la possibilità per il singolo di dichiararsi appartenente all'etnia nello stato in cui vive, liberamente e senza svantaggi.

Questa possibilità è stata assicurata per secoli dall'antico pensiero solidaristico dominante nel diritto europeo. Lo stato nazionale organizzato territorialmente lo ha però soffocato, e lo stato stesso fallisce di conseguenza là dove gli insediamenti di diversi gruppi etnici sono così mischiati che è difficilmente possibile, o non lo è affatto, tracciare i confini geografici della loro autonomia territoriale.

Il principio dell'«autonomia personale»

Secondo il principio dell'«autonomia personale», i diritti collettivi del gruppo etnico sono in un certo senso attribuiti ai suoi singoli membri. La realizzazione di questo principio dovrebbe prevedere l'istituzione di registri nazionali dove ogni singola persona possa iscriversi senza dover temere degli svantaggi. L'appartenenza a un determinato gruppo etnico sarebbe così documentata legalmente. Sulla base dei registri nazionali avrebbero poi luogo le elezioni dei collegi di rappresentanza dei gruppi etnici, sarebbero effettuati gli assegnamenti finanziari da parte dello stato agli organi e alle autorità incaricati per effetto della legislazione sui gruppi etnici e sarebbero esercitati i diritti e i doveri del gruppo etnico e dei suoi appartenenti. In questo modo l'elemento personale si sovrapporrebbe all'amministrazione orientata territorialmente dello stato geografico. La storia ha già dimostrato che questo schema organizzativo, benché sia piuttosto complicato, si rivela tuttavia praticabile. Esempi sono il «compromesso moravo» del 1905, il «pacchetto di Bukowina» del 1910 e l'autonomia culturale estone nel periodo tra le due guerre. In tutti e tre i casi è stata regolamentata con successo la convivenza di diversi gruppi etnici in una regione a insediamento misto. Con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico nel 1918 e l'annessione dell'Estonia all'URSS nel 1940, queste prime applicazioni pratiche del principio dell'«autonomia personale» furono sospese. Tuttavia, durante la loro breve durata, si sono dimostrate promettenti.

La necessità di preservare lo spazio di vita familiare e la sicurezza della patria per il singolo non riguarda soltanto i gruppi etnici e altre minoranze. Poiché nel moderno stato industriale, a causa dei danni dell'ambiente, delle conseguenze del sovrappopolamento, nonché delle crisi economiche, politiche ed ideologiche, tutti i cittadini rischiano di sentirsi senza patria. Tutto questo deve essere motivo di riflessione e deve essere preso in considerazione nell'ulteriore sviluppo dell'organizzazione statale e dell'amministrazione pubblica in un'Europa unita. Pertanto, se è indispensabile creare grandi campi d'azione al fine di un migliore utilizzo delle possibilità tecniche ed economiche, resta ugualmente necessario considerare l'esigenza di avere una patria e la conseguente sensazione di sicurezza. Si dimostrerà così che saranno rafforzate proprio quelle forze intellettuali ed emotive che occorrono per realizzare l'unità nella pluralità.

La sfida rappresentata dai movimenti migratori su scala mondiale

Conosciamo oggi un movimento migratorio su scala mondiale, le cui dimensioni non hanno paragone nella storia dell'umanità. Questo movimento comporterà dei cambiamenti negli ordinamenti politici e giuridici più durevoli rispetto a quanto hanno fatto certe rivoluzioni del passato. Necessariamente tale movimento porta persone anche dalle parti più lontane della terra a vivere momentaneamente o stabilmente negli stati europei. Il classico esempio per l'inevitabilità di questo processo è l'impero romano che abbracciava tutto il mondo di allora. Mentre, in un senso, la civiltà romana si diffondeva in tutto l'impero, nell'altro senso, la città di Roma accoglieva non solo persone, ma anche elementi culturali da tutte le parti di questo impero, senza perdere il suo carattere romano. Analogamente, da un lato, la civiltà europea si estende oggi su tutta la terra, e d'altro lato, affluiscono persone ed elementi culturali da altri continenti verso l'Europa, senza che il nostro continente perda il suo carattere europeo.

Non possiamo chiuderci gli occhi di fronte al fatto che da questa emigrazione da tutto il mondo possono sorgere delle situazioni problematiche di tipo sociale e di altro tipo, in particolare nelle aree strutturalmente deboli dell'abitazione e della scuola. Queste situazioni problematiche devono essere affrontate con provvedimenti mirati. Dobbiamo inoltre capire che di fronte all'entrata di stranieri nel proprio ristretto spazio vitale, le persone reagiscono dapprima con paure e resistenze. Naturalmente si deve superare, dove è possibile, questa tendenza a respingere ciò che è estraneo, a percepirlo addirittura come inferiore o nemico; ma si tratta anzitutto del riflesso naturale dell'avere patria in un luogo sicuro. Poiché dove esiste una patria sicura, esiste anche l'idea dell'insicurezza, dell'estraneo per l'appunto. Si gioisce quando si torna in patria «dall'estero». La reazione riflessa contro l'estraneo può assumere tratti ostili non solo verso i turchi e i rifugiati politici, ma anche verso la gente del paese vicino, di un altro quartiere, della squadra di calcio concorrente, ecc. Anche le sottoculture «alternative» soddisfano – come la patria – l'esigenza di uno spazio vitale sicuro, e chi ne rimane fuori avverte una sensazione di rifiuto.

Colui che considera seriamente l'origine del rifiuto dello straniero in relazione all'esigenza di avere uno spazio di vita sicuro, non imputerà a coloro che reagiscono

all'estraneo con paure ed avversioni uno «sconsiderato nazionalismo», né un «razzismo malevolo». Si dovrebbe invece contribuire a far comprendere che l'immigrazione di stranieri in fondo arricchisce il proprio ambito di vita. Questo concetto è stato magnificamente formulato da Carl Zuckmeyer nel suo dramma *Il generale del diavolo* a proposito della fusione di popoli avvenuta nel corso di duemila anni di storia lungo le sponde del Reno. L'autore chiama il Reno il «torchio da uva» dell'Europa, dove i vari popoli si sono amalgamati, così come l'acqua proveniente da sorgenti e torrenti confluisce in un unico grande fiume vitale: «Dal Reno – cioè dall'occidente. E questo rappresenta una nobiltà naturale». Per questo stesso motivo ci dobbiamo opporre anche all'uso del concetto di «società multiculturale» come slogan allo scopo di demolire quella civiltà europea, i cui valori fondamentali di fatto permettono di accogliere lo straniero come arricchimento della nostra vita, invece di temerlo come un pericolo.

L'ordinamento politico come garanzia del modo di vivere individuale

Un'Europa unita in una federazione politica ha la possibilità di nascere e di esistere a lungo soltanto se ogni popolo potrà mantenere le relazioni vitali conformi al suo carattere. In questo caso vale per i popoli membri della federazione ciò che si afferma per le singole persone nello stato nazionale: l'ordinamento politico non può negare, deve anzi garantire le abitudini e il modo di vita individuali. Già in Aristotele possiamo leggere che lo stato per sua natura è l'unità di una pluralità. Pertanto ci si deve chiedere quali ambiti politici in Europa debbano essere unificati e quali debbano essere mantenuti nella loro particolare individualità. Si deve unificare ciò che nella sua unitarietà rappresenta la premessa perché esista una comunità politica. Si tratta della sicurezza interna ed esterna, della politica estera e dell'ordinamento economico (inclusa la politica monetaria).

Eterogeneo deve invece restare non solo ciò che è costitutivo per l'identità dei singoli popoli, ma anche tutto ciò che non è indispensabile per la creazione dell'unità politica. Esempi importanti sono l'esercizio della cultura, le norme dell'ordinamento pubblico regionale e locale e il diritto di famiglia. Anche l'unificazione del diritto sociale non appartiene necessariamente alle premesse di una federazione politica, tanto da dover essere decretata dall'alto, invece di essere il risultato di un'opera di assimilazione pratica e graduale.

Sulla strada che porta a un unico stato europeo non è quindi affatto utile perseguire l'uniformazione in ogni campo, che spesso può anzi recare danno a tale scopo. In particolare la sopravvivenza delle differenze fortemente marcate tra i vari popoli non costituisce motivo di preoccupazione. Tali differenze pregiudicheranno tanto meno l'unità politica, quanto più convincente e perciò efficace sarà il concetto di comunità politica. L'unità politica è qualcosa di fondamentalmente diverso rispetto all'unificazione burocratica, e quanto più vitale è l'unità, tanto meno necessaria apparirà l'unificazione.

Rispetto alla comune eredità culturale di tutti i popoli europei anche il contrasto tra il «mondo» occidentale e quello «comunista», che sembrava tanto radicale specialmente dopo la seconda guerra mondiale, assume un'importanza relativa e un carattere transitorio. In fondo anche l'ortodossia marxista-leninista era un prodotto del pensiero specificatamente europeo, cioè una conseguenza delle possibilità di errore insite in tale pensiero. E da quando è caduta la supremazia del comunismo è evidente che le buone tradizioni europee dei popoli sottomessi al comunismo non sono state minimamente intaccate.

Il servizio dei cristiani per l'unità politica europea

Il servizio che specialmente i cristiani possono e devono prestare per l'unità politica europea, è in relazione al fatto che il suo nucleo originario è di origine cristiana e conserva anche ai nostri giorni una sostanza cristiana. L'arcivescovo di Parigi, card. Lustiger, ha trovato a questo proposito parole incisive: «I popoli che oggi, variamente divisi tra loro, costituiscono l'Europa, formano un unico insieme che reca impresso il segno della rivelazione: la tradizione biblica e l'Evangelo. È possibile comprendere la sua cultura e il suo destino comuni, al di là di tutte le tragiche divisioni tuttora esistenti, solo se la si considera dal punto di vista della sua cultura cristiana e della sua evangelizzazione. Oggi si può ancora parlare di una dimensione spirituale europea soltanto se si fa appello in qualche modo alle sue origini cristiane e alla sua corrispondente vocazione... Facendo però riferimento allo Spirito Santo e ai doni di Dio, si dovrà al tempo stesso parlare anche delle tentazioni e delle prove. Perciò considerando, nella travagliata e spesso enigmatica storia europea, la priorità conferita all'Europa e l'onere di testimonianza che ciò comporta, si può decifrare questa dimensione spirituale solo attraverso le sue contraddizioni, sulla base dei suoi conflitti storici e riconciliazioni, controversie e vittorie della fede, tentazioni e doni della grazia, peccati e pentimenti» (*Communio*, gennaio 1988).

Ecco ciò che i cristiani e le loro chiese in Europa hanno il dovere di realizzare: comprendere di nuovo e di propria iniziativa il significato del cristianesimo per l'Europa, farlo capire agli altri, rinnovare il carattere cristiano della cultura europea e della sua civiltà politica e infine contribuire all'opera di unificazione.

Bonn, 14 novembre 1990.

Comitato Centrale dei Cattolici Tedeschi

(da *Il Regno-Documenti*, 13, 1 luglio 1991)

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

Luciano Segafreddo
Testimoni dell'altra Italia. Interviste ai missionari sulle vie del mondo con i nostri emigrati.
Padova, Edizioni Messaggero, 1991. 253 p.

L'agile volume, curato dal responsabile dell'edizione in lingua italiana per l'estero del "Messaggero di Sant'Antonio", raccoglie una nutrita serie di interviste soprattutto a missionari di emigrazione

A parte la significatività metodologica di un volume che presenta le analisi ed i commenti di testimoni chiave del fenomeno migratorio in un tempo in cui si vuole cancellare dalla memoria storica una vicenda pluridecennale, il libro risulta prezioso in quanto prende le distanze dal sistema storico italiano che molto spesso ha ignorato o maleinterpretato la presenza della chiesa in emigrazione: quasi una apologia dell'impegno della chiesa in emigrazione, utilizzando un approccio molto meno provinciale in quanto in grandi nazioni esportatrici o importatrici di manodopera, quali gli USA, il Brasile, la Germania, i paesi scandinavi, gli studiosi delle varie discipline hanno sempre dato un peso molto rilevante al ruolo delle chiese nell'accompagnare le migrazioni ad intraprendere un processo di integrazione armonica nel nuovo contesto sociale.

Oltre che apologia, il volume costituisce, quindi, un chiaro invito a ricercare un aspetto della storia dell'emigrazione che può aiutare a selezionare modelli di condotta assai preziosi nella ricerca della solidarietà e della civile convivenza in un'Italia che risulta palesemente impreparata a gestire i nuovi scenari migratori, anche per incapacità di studiare oggettivamente una fetta importante del suo passato.

Il volume mette anche in mostra una pecca della storiografia ecclesiastica. Per ora abbiamo testimonianze di missionari di emigrazione. Rimane da scrivere la storia delle missioni.

Possono essere tante le chiavi di lettura del saggio. Si va dalla percezione dei missionari dell'evoluzione in atto in campo migratorio dal punto di vista sociale, culturale e religioso alla scoperta di intuizioni in campo pastorale. L'impegno a tutto campo portato avanti dalle missioni permette una visione privilegiata poiché il missionario, più di tanti altri, è in contatto costante con tutte le categorie e non è il portavoce di piccoli gruppi elitari, sempre più tentati di illuminismo, ritenendo di essere loro gli unici saggi rappresentanti dell'emigrazione.

Colpisce la diversificazione di opinioni, frutto non solo degli ambiti diversi in cui operano i missionari. Essa denota una certa impreprazione a fare propri i precisi quadri di riferimento del magistero ecclesiale mirante a salvaguardare la cattolicità. In alcune interviste si legge la sofferenza nei confronti di una chiesa di accoglienza impreparata ad accettare il religiosamente diverso e renderlo parte viva e vitale della chiesa. La tentazione dell'assimilazione forzata o del disinteresse risultano sconcertanti ed aggravano la già labile situazione di vita di parecchi missionari.

Ma emerge qua e là anche l'amarezza per una chiesa di partenza, ricca di dottrina, ma sempre più titubante nell'invio di nuove forze in un campo che per i missionari non è affatto terminato: la solitudine del profeta annunciatore di cattolicità in terra straniera diventa pericoloso isolamento per la mancanza di ricambi vitali.

L'analisi delle interviste offre uno spunto ideale per tentare una storia della pastorale migratoria, soprattutto in Europa. I sociologismi pastorali, molto in voga negli anni '60 e '70, cedono il passo a progetti specifici nel campo della trasmissione della fede. Si verifica il passaggio dal missionario di emigrazione tuttofare, costretto ad agire in questo modo a motivo del vuoto di interesse da parte delle istituzioni per l'emigrazione, al prete di Dio che intende salvaguardare i diritti del migrante anche in campo religioso, ostacolando il processo di colonizzazione religiosa oppure il rifiuto di ogni simbologia religiosa propria. Non tutto è chiaro: spesso l'impegno pastorale in campo migratorio a volte si è rivelato terreno per battitori liberi. Ma è ragguardevole accentuare il cammino di riflessione e gli approfondimenti in campo teologico-pastorale portati avanti dai missionari di emigrazione e che Mons. Cantisani, arcivescovo di Catanzaro-Squillace, presidente della Fondazione ecclesiale "Migrantes", sintetizza in modo molto sagace.

I missionari stanno operando un passagio dalla denuncia all'annuncio e le missioni si trasformano in segnali, anche se umili, di un modo nuovo di vivere la fede in Dio e l'amore per l'umanità, la vita di chiesa. Il dibattito e la ricerca sul ruolo delle missioni dovrà essere nuovamente analizzato nei prossimi anni. Oltre all'approfondimento del concetto di missione etnica come profezia di cattolicità ed il missionario come uomo ponte, sempre più il problema dell'interculturalità in campo reigioso, le responsabilità dei laici, la scelta tra parrocchie personali o parrocchie miste diverranno i punti nodali. I missionari intervistati da Padre Segafreddo non sembrano temere di continuare a cercare modi sempre nuovi per amare i migranti. Accusati di essere i coltivatori della nostalgia e di frenare un naturale processo di inserimento definitivo nel contesto del paese di accoglienza, sanno di avere la storia dalla loro parte: i tempi lunghi dell'integrazione comportano molto rispetto ed attenzione per la libertà di ogni persona. E non è poca cosa.

G. Tassello

Francesca Massarotto Raouik
Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile. Parte I: Belgio e Canada.
Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1991. 311 p.

Il volume uscito in questi giorni manifesta ancora una volta il benemerito impegno della Provincia Autonoma di Trento nel settore della documentazione e della ricerca in campo migratorio.

Se, da un lato, la ricerca più tradizionale e classica continua ad essere sostenuta, la Provincia Autonoma di Trento ha saputo saggiamente affiancare ai volumi di carattere esclusivamente scientifico altre pubblicazioni che, pur conservando un rigoroso approccio metodologico, come l'utilizzo della storia orale, sanno permeare l'avventura migratoria di quell'afflato che la rende un fenomeno umano, vissuto in prima persona non da macchine da lavoro ma da uomini, donne, nuclei familiari, interi paesi toccati sul vivo dall'esodo: i dati, gli schemi mentali, le fonti archivistiche acquistano quella vivacità che rende possibile l'empatia con il fenomeno stesso.

Questa strategia permette l'avvicinamento al mondo dell'emigrazione da parte del grande pubblico e la storia dell'emigrazione non rimane retaggio esclusivo di pochi eletti.

Il volume della giornalista Massarotto Raouik, oltre alla scioltezza dello stile e la capacità di mettere in luce le pieghe nascoste dell'emigrazione puntando su una lettura al femminile del fenomeno – cosa assai rara in Italia – serve ad incrementare, anche a livello scolastico, quella memoria storica oggi più che mai necessaria e della cui assenza tanti si lamentano senza però offrire sussidi atti a sopperirvi.

La storia delle donne trentine si sofferma su due nazioni soltanto e ciò non fa che incuriosire il lettore sulle vicende di ondate migratorie – lette e vissute in chiave femminile – dirette verso altre nazioni. Si tratta di un work in progress: il compimento dell'opera permetterà di avere un quadro completo dei "lati inediti della vita delle donne oltre frontiera" (p. 7), facendo uscire dall'invisibilità le donne emigrate che possono finalmente narrare in prima persona ed interpretare in modo assai originale una vita di emarginazione e di isolamento in partenza ed arrivo cui venivano, almeno inizialmente, condannate.

Corredato da foto originali, il testo risulta un abile contrappunto fra brani di storie di vita e commenti. Vi mancano le "grandi" storie (gli emigranti vincitori) sebbene l'intraprendenza e il grado di adattamento delle donne siano campi che meritano ulteriori approfondimenti. È la storia vera dell'emigrazione, recepita nei risvolti che superano il ristretto ambito di un contratto di lavoro: storia spesso drammatica come quella delle donne trentine costrette a lavorare in miniera al "triage", il luogo dove il carbone, appena uscito dal pozzo, viene ripulito dalle impurità.

Il successo economico conseguito in Canada è di gran lunga superiore a quello del Belgio. Eppure la diversità di vita fa intravedere un unico filo conduttore: la difesa di una identità culturale, capace di tenere strettamente unite le diverse generazioni.

Il ruolo trainante dell'emigrata trentina nella trasmissione dei valori culturali e la rivisitazione della storia dell'emigrazione partendo da un'ottica femminile, dati salienti del libro, ci aiutano a comprendere quel fervore di iniziative, presente un po' ovunque, portato avanti da emigrate italiane che sanno che è giunto il momento di poter dire qualche cosa di nuovo. "Le donne avrebbero molto da dire, basterebbe lasciarle parlare", era stato affermato da una consultrice trentina durante i lavori della Consulta provinciale dell'emigrazione il 28 novembre 1987. Dopo questo libro, speriamo che continuino a parlare e scrivere di emigrazione.

G. Tassello

RIVISTE CSER

STUDI EMIGRAZIONE-ETUDES MIGRATIONS

periodico scientifico trimestrale, fondato nel 1964. Gli articoli sono pubblicati nella lingua degli autori, con sunti in francese e inglese.

Italia: L. 53.000
Estero: L. 60.000

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

periodico mensile, fondato nel 1976, per informare e dibattere i temi sociali, culturali e pastorali delle migrazioni, specie in ambito europeo.

Italia: L. 33.000
Estero: L. 38.000

PER UNA POLITICA DEI FLUSSI MIGRATORI

Prendiamo atto che i limiti e le contraddizioni nell'applicazione delle normative in materia di asilo e di immigrazione sono emersi con forza nel caso dei rifugiati dall'Albania. Nel momento in cui in sede politica si valutano le misure da prendere in riferimento a questa emergenza, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia ritiene che si debbano evitare provvedimenti eccezionali che lederebbero il principio di una "politica di immigrazione" di carattere generale, basata su criteri di flessibilità, rispetto dei diritti umani e programmazione dei flussi. Auspica, al contrario, che il problema dei rifugiati politici ed economici (nell'accezione che ne danno alcune risoluzioni dell'ONU) provenienti dall'Albania venga affrontato e risolto utilizzando gli strumenti legislativi già disponibili, eventualmente definendo specifici criteri applicativi resi necessari dalla portata numerica e del flusso, ma che non discriminino in alcun modo i richiedenti asilo futuri o quelli già presenti sul territorio nazionale.

La Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia ha accolto positivamente l'iniziativa governativa tesa a difendere una politica migratoria che, fissando criteri elastici di programmazione dei flussi, garantisce precisi diritti agli immigrati dei paesi extracomunitari.

Nella stessa linea ha espresso un giudizio altrettanto positivo sulla abolizione della "riserva geografica" per il riconoscimento dei rifugiati che costituiva una anacronistica e inaccettabile restrizione dei doveri di accoglienza nei confronti di persone perseguitate per ragioni di ordine politico, etnico, religioso.

Quanto al contenuto dei provvedimenti approvati in sede parlamentare e governativa, il giudizio complessivo non può prescindere da una preoccupata valutazione dei criteri con cui la legislazione in materia di immigrazione e rifugiati è stata effettivamente applicata.

In particolare valutiamo negativamente che in seguito all'abolizione della riserva geografica, quasi paradossalmente, sia drasticamente diminuito il numero dei rifugiati riconosciuti dalle autorità competenti e sia proporzionalmente aumentato il numero degli stranieri invitati a lasciare l'Italia o rimpatriati ancor prima che si concludesse l'iter giudiziario o amministrativo che avrebbe dovuto definire la loro situazione in riferimento alla normativa vigente.

La Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia rileva come la vocenda dei rifugiati albanesi confermi che il nostro Paese è al centro di crescenti flussi migratori derivanti dall'instabilità economica e politica di molti paesi; ribadisce quindi la necessità di una politica delle migrazioni che, assumendo in tutta la sua complessità i problemi derivati dal crescente divario tra Nord e Sud del mondo, si ponga come uno degli strumenti di riequilibrio economico e di crescita sociale dei paesi in via di sviluppo.

(*Comunicato della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia*)